

APPENDICE

L'ODIERNO « RINASCIMENTO ESISTENZIALISTICO » DI HEGEL.

Da almeno dieci anni in qua il nome di Hegel è tornato, con ritmo assai più frequente che mai non usasse, nei libri e nei discorsi, e ora si dice di un suo « odierno rinascimento », dovuto a una nuova interpretazione dell'opera sua e di una efficacia che essa ora eserciterebbe o sarebbe chiamata ad esercitare.

Questa odierna fortuna del suo nome si riporta a volta a volta, per parlare con esattezza, a due fatti intrinsecamente assai diversi; il primo dei quali accade in Russia e nei paesi che la potenza russa domina e nei cittadini di altri stati che aspirano alla medesima suditanza, e che per intanto le si preparano, imitandone i gusti e celebrandone i riti. Colà Hegel è stato gettato tra le braccia di colui a cui piacque dirsi suo figlio, Carlo Marx, e la forza di questo parentado gli ha dato fama e accresciuto la sua gloria come progenitore di quella dialettica che il comunismo col suo materialismo storico avrebbe poi adoperata per giungere alla dittatura proletaria e allo stato totalitario. Pensatori giganteschi, o piuttosto poderosi giganti ma pur bonarii che si degnano, negli intermezzi della loro politica, di soccorrere del loro genio speculativo e del loro immenso sapere i loro filosofi, come usò il Lenin e come usa lo Stalin, ne avrebbero commentata, svolta e accresciuta la dottrina; e intorno a loro accorrono in calca i fedeli che ne vigilano l'un nell'altro la scrupolosa fedeltà, come abbiamo potuto vedere anche noi negli echi che di siffatta letteratura sono venuti fino a noi in Italia. Ma poichè tutto questo non è nè filosofia nè vita di pensiero, ma nuda e cruda politica, e non offre già una nuova interpretazione del pensiero hegeliano, ma soffoca ogni pensiero sotto la violenza della pratica che al pensiero si sostituisce e lo nomina bensì ma invano, è cosa che qui, come è ovvio, non ci riguarda, ed entrare nel giuoco di discuterla sarebbe per l'appunto fare il giuoco di quella politica e non punto rendere servizio alla verità.

Ma non è così del secondo senso nel quale si parla di un odierno rinascimento hegeliano, che invece ci riguarda, perchè vuol ricongiungersi all'« esistenzialismo » e consiste in problemi dottrinali da risolvere e da schiarire, e in concreti e determinati lavori di carattere speculativo. Il più e il meglio di questa letteratura è stato prodotto precipuamente in Francia, e suo capostipite credo che sia l'acuto ed elegante libro del Wahl, *Le malheur de la conscience dans la philosophie de Hegel* (1929). Ma vedo ora che la stessa guisa di interessamento per lo Hegel si è trapiantata nella Repubblica Argentina, e un intero quaderno di studi sull'argomento è venuto fuori in occasione del primo congresso nazionale di filosofia ivi tenuto nel marzo-aprile del 1949. Il quaderno⁽¹⁾, che è molto attraente per chi studia questa sorta di problemi, si apre con una dissertazione, *Esistenza e filosofia*, del prof. Michele A. Virasoro, alla quale seguono alcune pagine del prof. Carlos Astrada, *Vitalità della Fenomenologia dello spirito*, introduzione a una serie di ampie rassegne dei predetti recenti libri francesi dell'Hyppolite, nel Niel, del Kojève, e anche di un libro scritto in tedesco dal noto marxista ungaro-russo G. Lukacs, che già presentai ai lettori italiani nel suo aspetto di interprete, ahimè!, della tragedia di Gretchen nel *Faust* col criterio della lotta di classe⁽²⁾; e le cui elucubrazioni, che pretendono di mettere in rapporto la dialettica hegeliana con l'economia, non dovevano essere considerate in questa sede, ma rimandate a quella che abbiamo detto che non ci riguarda.

Ora, quale è il concetto animatore del « rinascimento » hegeliano, di cui si è dato l'annuncio? Lo dirò in breve con le parole del Virasoro⁽³⁾: « Il rinascimento, che è in atto, degli studi hegeliani, è segnato dal manifesto predominio dell'interessamento alla *Fenomenologia dello spirito* e agli scritti giovanili, fatti conoscere per primo dal Dilthey e dal suo scolaro Hermann Nohl. La sensibilità filosofica moderna ha trovato in essi, e in un'elaborazione che è precisa ed originale e ancora viva, non pochi dei motivi centrali della fenomenologia di Husserl e dell'esistenzialismo heideggeriano. Il pensiero della filosofia totale di Hegel, da questo punto di vista della *Fenome-*

(1) Fasc. II dei *Cuadernos de filosofía*, pubblicati dall'Istituto di Filosofia dell'Università di Buenos Ayres, Facoltà di filosofia e lettere (Buenos Ayres, 1949).

(2) V. *Quaderni della Critica*, XIV, 110-12.

(3) Fasc. cit., pp. 38 e sgg.: *Sopra una nuova interpretazione della Fenomenologia* (il libro dell'Hyppolite).

nologia, ci permette di scoprire uno Hegel molto più concreto, più nutrito di irrazionalità e vitalità, di quel che si scorgeva dal punto di vista della *Scienza della Logica* o dell'*Enciclopedia*»⁽¹⁾. L'Astrada ribadisce questa trasvalutazione di valori dell'opera hegeliana e ne coglie occasione per dare anche a me, vecchio studioso di Hegel, una sorta di congedo: «Ciò che è più vivo⁽²⁾ del pensiero di Hegel non è l'aver apportato una 'logica della filosofia' e il concetto come 'logico, universale e concreto', nozioni che non importano altro che sussidii strumentali del pensare filosofico, nè il sistema intrinsecamente concluso, la cui legge suprema è 'la ragione'; ma il nerbo di questo, la dialettica, che, lasciando da parte l'aspetto euristico e il metodologico, è una prospettiva aperta sopra la struttura del reale e la vita concreta dello spirito».

Veramente, proprio la scoperta hegeliana della «dialettica» era il tema del mio libro ed era essa quella «logica della filosofia», della quale facevo merito a Hegel e che mi pare non molto rispettosamente designata come «sussidio strumentale»; e, quanto al «sistema chiuso» di Hegel, io mi adoprai, secondo le mie forze, a riaprirlo e a mostrarne le viziature nelle varie parti e a criticare l'idea stessa di sistema chiuso e definitivo. Ma non è il caso qui di fare le mie difese e debbo piuttosto spiegare quale fosse il problema che allora, più di quarant'anni fa, mi proposi rispetto a Hegel e che fu il medesimo problema che aveva travagliato il secolo decimonono e non era stato risolto: in primo luogo, il diritto e il valore della dialettica, e in secondo il modo nel quale Hegel l'aveva concepita e maneggiata per costruire il suo sistema enciclopedico, che abbracciava la teoria e la storia di tutte le forme della realtà. Era questa l'opera grandiosa alla quale egli aveva atteso dopo avere scritto la *Fenomenologia*, quando smise l'andamento semipoetico tenuto in quel libro e adottò lo stile acroamatico, è (se ne avvedesse o no per allora, come se ne avvide certamente dipoi) non considerò più la *Fenomenologia* come «prima parte del sistema», e neppure forse come un'«introduzione al sistema», ma la lasciò come un libro a sè, col quale gli era parso di avere sgombrato il terreno e aperto la strada alla trattazione sistematica; e, insomma, dal periodo preparatorio della sua vita mentale entrò in un coordinato svolgimento e sistematica esposizione dei con-

(1) Art. cit., p. 33.

(2) Allusione al titolo del mio libro del 1906, che era: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*.

cetti ai quali era pervenuto e che in parte aveva già sommariamente enunciati. Così nacquero l'una dopo l'altra la grande *Logica*, l'*Enciclopedia*, la *Filosofia del diritto*, e tutte le speciali trattazioni che furono poi ricavate dai suoi appunti e dai quaderni degli scolari.

È arrischiato in filosofia, sebbene non sia da escludere in modo assoluto (molto più arrischiato che non sia in fatto di poesia) tornare dalle opere dell'uomo maturo a quelle della età giovanile, nelle quali c'è o si crede di sentire una freschezza e genialità che andò perduta quando si aspettava che seguissero le opere più robuste. Ma, a ogni modo, che tale fosse il caso di Hegel, è da negare recisamente.

Quando scrissi e pubblicai il mio saggio del 1906, io non potevo conoscere l'edizione fatta dal Nohl degli inediti giovanili, che venne fuori in quel tempo stesso o l'anno dopo ⁽¹⁾, e solo negli anni appresso ne presi notizia, e lessi altresì parecchi dei lavori che vi si riferivano, compresa la minutissima monografia dello Haering. Ebbene, se avessi conosciuto allora tutto quel materiale, certo mi avrebbe recato varia istruzione e piacere e ne avrei forse tratto schiarimenti intorno ad alcuni particolari; ma il problema che io mi ero proposto si fondava tutto sullo Hegel del venticinquennio della sua grande attività di scrittore e di insegnante; su quello Hegel che tiene il suo posto immortale nella storia della filosofia e che fu una forza operante e inquietante nel pensiero dell'ottocento ed è ancor oggi nel nostro, il quale ha ancora da apprendervi e ancora vi scoprirà germi e presentimenti di nuovi concetti da elaborare.

I suoi lavori giovanili, inclusa o, meglio, esclusa da essi la *Fenomenologia* che offre il trapasso al sistema sviluppato e particolareggiato e all'età virile dell'autore, e perciò appartiene e non appartiene a questa, si possono guardare, e sono stati guardati, in due modi assai diversi, il primo dei quali è psicologico e biografico, e non critico e storico, e si fa ad accompagnare Hegel nelle vie che percorse, in quelle in cui persistette e andò innanzi, in quelle che abbandonò, nei disegni e lavori che dapprima formò e intraprese, nei sentimenti e pensieri che più a lungo lo dominarono e in simili vicende della sua anima. Nè i suoi studi teologici e la prepotente religiosità dei suoi anni giovanili sono stati una scoperta venutaci da quegli scritti giovanili, perchè già se ne sapeva e se ne vedeva quanto bastava da non meravigliarsi

(1) Ora ne abbiamo una piccola scelta ben tradotta in italiano e commentata di ENRICO DE NEGRI, *I principii di Hegel*: frammenti giovanili, scritti del periodo jenense, prefazione alla *Fenomenologia* (Firenze, La nuova Italia, 1949).

del molto che nel sistema sviluppato egli mostrava di avere ritenuto di teologale e della concezione o mitologia giudaico-cristiana; e io ricordo di avere ricevuto di ciò l'avvertimento fin sui banchi dell'università e nell'insegnamento, allora herbartiano, di Antonio Labriola. A ogni modo, quella forma di ricerca psicologica ha il suo diritto, e nel Dilthey e in altri che la ripresero dopo di lui fu condotta solitamente con acume e con finezza.

L'altro e più vivace interessamento, che è dei nostri giorni ed è nato da pochi anni in qua, presenta anzitutto un curioso aneddoto letterario. Perchè il danese Kierkegaard, al quale fa capo la corrente di pensiero che ora si chiama dell'esistenzialismo, si pose diretto avversario di Hegel, e lo aborri e vide in lui, come si dice, la sua « bestia nera »; ma, in realtà, si contrappose non allo specifico filosofare di Hegel, ma a Hegel nel suo carattere di filosofo, ultimo nel tempo e sublime rappresentante del secolare filosofare umano; e un Kierkegaard antihegeliano per eminenza occupò molto le menti e corse nelle parole di tutti coloro che a lui accennavano, laddove, a mio senso, dopo aver ben chiarito che l'opposizione di lui era contro il filosofare in genere, si sarebbe dovuto trarre la conseguenza che Kierkegaard poteva chiamarsi mistico, poeta, neurastenico, o altro che fosse, appartenendo a una sfera così diversa ed estranea che la contrapposizione di lui e di Hegel non aveva nessun senso, perchè nessun urto poteva accadere tra i due, e nessuna scintilla di progresso filosofico scattarne. E nessuna ne è scattata, e niente che abbia pregio o almeno carattere filosofico, si può dire che sia provenuto dagli esistenzialisti, tra i quali lo Heidegger (che è certamente il meglio dotato filosoficamente, come si vede in alcuni particolari suoi concetti), è rimasto prigioniero dell'errato principio iniziale, il Niente; e altri, per superare il Niente, ha volto le spalle alla filosofia che è critica, e si è riattaccato al domma e alla rivelazione, diventando o tornando semplice cattolico o addirittura rivestendo abito talare; e altri ancora hanno procurato di attaccare all'esistenzialismo niente meno che lo storicismo (si veda, per *horrescere*, il trattamento che della storia fa nel suo recente speciale volume sull'argomento uno di costoro, il Jaspers); e altri è passato al pretto materialismo, di cui non si avverte gran bisogno nè si vede la giustificazione in un'età in cui la stessa fisica e le altre scienze hanno abbandonato o vengono sempre più volatilizzando il concetto di materia.

Senonchè, a furia di parlare di Hegel e della repugnanza che per esso, sull'esempio di Kierkegaard, deve provare ogni esistenzia-

lista o professante l'esistenzialismo, ci fu qualcuno tra i così disposti o mal disposti o diffidenti che ebbe curiosità di aprire qualche volume di Hegel, e ne è seguita una rapida mutazione di atteggiamento che non si sa quanto sarebbe piaciuta a Kierkegaard, tanto è giunta inaspettata. Si mise la mano sulla *Fenomenologia*, che non è vero che fosse stata mai trascurata dai seguaci o dagli studiosi di Hegel⁽¹⁾, ma che era ignorata dal più dei lettori, anche perchè non tradotta in nessuna altra lingua europea⁽²⁾, e difficilissimo era intenderne le continue, sottintese allusioni storiche. Ricordo un mio incontro col Bergson, nel 1911, quando egli si meravigliò con me per averlo io ravvicinato allo Hegel nella sua critica delle *étiquettes* alle quali riportava i concetti della scienza, che era, in sostanza, la critica hegeliana dell'intelletto astratto, del *Verstand*, e dettogli che quella critica della scienza era stata da lui, Bergson, eseguita in nome e per conto dell'*intuition*, che è una potenza non logica ma estetica, laddove Hegel, più profondo, l'aveva compiuta, come si vede, con la *Vernunft*. — Cela m'étonne, parce que Hegel était un intellectualiste. — Ma no, era proprio l'opposto. Leggete la *Fenomenologia*, dove vi parrà quasi un poeta o un drammaturgo o un romanziere. — E l'onesto Bergson, che essendo uomo di molto valore non temeva di dichiarare i limiti del suo sapere: — Je vous avoue que je n'ai jamais lu Hegel. Il faudra bien le lire. — Ma non so se avesse poi il tempo di iniziarne la lettura, perchè, a quel tempo, egli si era in certo modo arrestato sulle posizioni che aveva raggiunte.

Dunque, qualche esistenzialista di buona volontà aprì la *Fenomenologia dello spirito* e si avvide con meraviglia che Hegel aveva ben sentito la tragedia della coscienza empirica e sensibile e l'aveva analizzata ed esemplificata anche storicamente nella sezione della coscienza

(1) Per un esempio, si può vedere come nella *Fenomenologia* si travagliasse uno dei primi e più seri hegeliani napoletani della prima ora, già poco dopo il 1848, Bertrando Spaventa; e come ardentemente ne discutessero lui e il fratello Silvio, chiuso nell'ergastolo di Santo Stefano, nel 1857 e 1858, in una serie di lettere pubblicate da me (in B. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, 2ª ed., Bari, 1923): lo chiamava, tra l'altro (p. 252), « questo diabolico ma meraviglioso libro, nel quale è una originalità, una freschezza, una maniera ardita di dire, di fare ecc., che mi ricorda Dante: è il creatore di un nuovo mondo, che trova una nuova forma ».

(2) La traduzione che se ne pubblicò in Napoli nel 1863, insieme con quasi tutte le altre opere di Hegel, è da ricordare unicamente come documento dell'entusiasmo e dello zelo per Hegel; ma era affatto illeggibile, nè credo che sia mai stata letta da alcuno. Solo in tempi recenti, in Inghilterra, in Italia, in Francia, ne sono apparse traduzioni degne.

infelice, della « conscience malheureuse ». « Tu non sapevi che io loico fossi »; diceva il dantesco diavolo a Guido di Montefeltro. « Voi non sapevate che io fossi, a luogo giusto, esistenzialista »: pareva dire Hegel agli esistenzialisti sbalorditi.

Il rapporto che essi notarono tra Hegel e l'esistenzialismo ben sussiste ed era ed è giustamente affermato; ma qui, insieme con la verità, si coglie l'errore della loro dottrina, perchè il niente, in cui si aggira la coscienza infelice, rimanda all'essere di cui è l'opposto e il correlativo, e non sta di sopra o di fuori all'essere, ma dentro di esso, cioè non si può pensare l'essere se non come insieme non essere, come divenire. Ma chi, come Hegel, compie questo passaggio, si apre la via per giungere al concetto dello spirito; e perciò non è dato vedere in lui il precursore dell'esistenzialismo, ma, per contrario, nell'esistenzialismo è da vedere il relitto di un processo inferiore, che Hegel svolgeva e superava. Del resto, anche nei saggi raccolti nel quaderno che mi è venuto dall'Argentina, è riconosciuta in questa parte la superiorità di Hegel, che non si fermò all'astratto individuale e non smarrì mai il rapporto con l'universale; e sebbene per un altro verso gli si muovano obiezioni, queste obiezioni, legittime o no che siano, non possono abbassarlo al livello dell'esistenzialismo, ma confermano soltanto che nessuna filosofia è mai definitiva e tutte sono da continuare col riformarle, di quella riforma che è momento perpetuo e continuo della storia del pensiero, cioè integrandone le conclusioni con le soluzioni dei nuovi problemi che la vita incessantemente genera e propone e che rioperano sugli antichi e li compongono nella nuova verità.

Per questa ragione Hegel non si può fare rinascere con ricondurlo a problemi già da lui trattati e con errori già da lui negati nel suo periodo giovanile e preparatorio, ma unicamente col tenerne vive le verità che pensò nella pienezza delle sue forze superiori e disciplinate, e ricercare invece per quali ragioni egli non riuscì ad attuare la sua tendenza più profonda e più vera, della quale era imperfettamente consapevole, l'unità, la nuova e schietta unità della filosofia con la storia, e aberrò in una duplicazione fantastica della storia, che fu la Filosofia della storia, e in una analoga Filosofia della natura, cedendo alla pressione delle tradizionali credenze religiose, e la dialettica stessa, cioè la chiave che gli aveva disserrato le sue grandi verità, corruppe e pervertì in un arbitrario formalismo, che inebriava forse l'immaginazione, ma non soddisfaceva il pensiero, che è critica.

Delle quali cose si è da me bastevolmente discorso altrove.

B. C.